

SCIENZE SOCIALI

NUOVA SERIE

5

SCIENZE SOCIALI

Collana diretta da Giuseppe Masullo

La nuova serie della collana *Scienze Sociali* si inserisce nel panorama editoriale italiano con un carattere di dialogo disciplinare e di apertura epistemologica e ideologica.

Scienze Sociali intende mettere a fuoco temi della sociologia come disciplina scientifica. Tuttavia, in una più ampia logica di rete, le scienze sociali non sono da intendersi come patrimonio esclusivo di una sola disciplina. Le caratteristiche e le complessità poste dalle società odierne impongono agli studiosi di ridefinire paradigmi e metodi facendo sì che i saperi si configurino come un'esperienza di scambio di conoscenza risultante da "confronti" e "interconnessioni" tra discipline; pertanto la valorizzazione del dialogo interdisciplinare caratterizza questa collana e ne costituisce il carattere forte, in una progettualità di ecumenismo scientifico e di apertura al mondo.

Collana: *Scienze Sociali*

Fondata dal: Prof. NATALE AMMATURO (Università di Salerno)

Direttore: Prof. GIUSEPPE MASULLO (Università degli studi di Salerno)

Comitato scientifico:

Salvatore Abruzzese (Univ. Trento), Addeo Felice (Univ. Salerno), Amendola Alfonso (Univ. Salerno) Attina' Marinella (Univ. di Salerno), Bartholini Ignazia (Univ. di Palermo), Maurizio Cambi (Univ. Salerno), Cipriani Roberto (Univ. Roma Tre), Massimo Cerulo (Univ. di Perugia; Paris Descartes, Francia) Fabio Corbisiero (Univ. di Napoli), Consuelo Corradi (LUMSA, Roma), Costantino Cipolla (Univ. Bologna), Paola Di Nicola (Univ. Verona), Willem Doise (Univ. Ginevra, Svizzera) Vincenzo Esposito (Univ. Salerno), Vulca Fidolini (Univ. Strasburgo, Francia), Ida Galli (Univ. "Federico II", Napoli), Giulio Gerbino (Univ. Palermo), Brian Gilley (Univ. Indiana, USA) Giovannella Greco (Univ. della Calabria, Cosenza), Gennaro Iorio (Univ. di Salerno) Denise Jodelet (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Parigi, Francia), Emiliana Mangone (Univ. di Salerno), Paola Martino (Univ. di Salerno), Antonio Maturo (Univ. di Bologna), Blanca Miedes Ugarte (Univ. Huelva, Spagna), Everardo Minardi (Univ. Teramo), Carlo Mongardini (Roma), Paolo Montesperelli (Univ. La Sapienza, Roma) Giuseppe Moro (Univ. Bari), Rosa Parisi (Univ. Foggia), Gabriella Punziano (Univ. "Federico II", Napoli), Micol Pizzolati (Univ. di Bergamo), Karl-Siegbert Rehberg (Univ. Dresden, Germania), Cirus Rinaldi (Univ. di Palermo), Tullia Saccheri (Centro studi Napoli), Alessandra Sannella (Univ. di Cassino), Domenico Secondulfo (Univ. Verona), Mara Tognetti Bordogna (Univ. di Napoli), Giovanna Truda (Univ. Salerno).

Coordinatrice della redazione: Dott.ssa Marianna Coppola (Univ. Salerno)

Redazione: Dott.sse Miriam Matteo, Immacolata Senatore

Contatto: gmasullo@unisa.it

La collana si avvale di un comitato di referaggio anonimo, composto da esperti italiani e stranieri.

Il materiale inviato alla redazione è valutato attraverso un sistema di *peer review* a doppio-cieco, in base al quale restano anonimi sia i referees sia gli autori.

Coordinatrice del Comitato di referaggio: Dott.ssa Angela Delli Paoli (Univ. Salerno)

Contatto: adellipaoli@unisa.it

EMILIANA MANGONE - LUCIA PICARELLA

*GUERRE CULTURALI
E SOCIETÀ FRAMMENTATA
DALLA CANCEL CULTURE
AL WOKE CAPITALISM*

PAOLO 
LOFFREDO

Proprietà letteraria riservata

In copertina:

Emiliana Mangone, *Guerre culturali nel mondo* (composizione), 2024

Impaginazione: Graphic Olisterno - Portici (Napoli)

Stampa: Grafica Elettronica srl - Napoli

ISSN 2723-9500

ISBN 979-12-81068-45-2

PAOLO
LOFFREDO

© 2024 by Paolo Loffredo Editore srl

80128 Napoli, via Ugo Palermo, 6 - paololoffredoeditore@gmail.com 

www.loffredoeditore.com

INDICE

Prefazione , di <i>Carlo Sorrentino</i>	p.	9
Introduzione	»	17
1. Cultura e società frammentata	»	23
1. Ha ancora senso il concetto di cultura in una società frammentata?	»	23
2. Dalla cultura alle culture, differenziazione e integrazione	»	29
3. Glocalizzazione e realtà sociale	»	34
2. Le guerre culturali	»	39
1. Le sottoculture politiche nella società frammentata	»	39
2. Le guerre culturali: definizioni e pratiche	»	42
3. Guerre culturali e “framing effects”	»	50
4. Conseguenze inattese e perverse delle guerre culturali.	»	54
3. Stiamo cancellando cultura, storia e memoria?	»	59
1. Narrazione, memoria e cultura	»	59
2. Storia, memoria e cultura della cancellazione	»	62
3. Politicamente corretto e inclusività	»	67
4. Dalla censura al revisionismo, pratiche di inquisizione	»	75
4. Comunicazione, informazione, platformizzazione	»	83
1. Dalla comunicazione <i>face to face</i> alle piattaforme digitali	»	83
2. Dall’ <i>information age</i> alla disinformazione	»	86
3. <i>Fake news</i> , veicolo di disinformazione e cultura della cancellazione	»	90
4. Platformizzazione, cancellazione e democratizzazione.	»	95
5. Woke culture e Woke capitalism, derive dei processi di democratizzazione	»	101
1. <i>Woke culture</i> e minoranze culturali	»	101
2. Il <i>Woke capitalism</i>	»	106
3. Il washing tra “ <i>green</i> ”, “ <i>pink</i> ” e altre pulizie...	»	109

INDICE

6. Cultura, potere, politica. È ancora possibile un altro mondo? .	p. 121
1. Cultura, potere, politica	» 121
2. Ripensare i paradigmi culturali della nostra contemporaneità	» 124
3. Un altro mondo possibile: la democrazia culturale radicale .	» 127
Bibliografia di riferimento	» 133

PREFAZIONE

di Carlo Sorrentino¹

Il libro che vi trovate tra le mani affronta un tema complesso e controverso, ma lo fa seguendo un percorso chiaro e lineare.

Il tema è quello della *cancel culture*, della *woke culture* e del *woke capitalism*.

Tema controverso – si diceva – perché se ne è parlato molto, anche a livello giornalistico; ma, come evidenziano le tante denominazioni adoperate, con una varietà di sfumature e distinguo che lo rendono opaco, con derive radicali, fortemente connotate da posizioni ideologiche. Inoltre, come chiariscono bene le autrici, è diventato ben presto un *mood* a cui molti si ispirano, spesso per convenienza, se non per sfruttarne la *correctness* che il tema richiama.

Tuttavia, le ragioni di fondo che ne spiegano la crescente rilevanza sono maledettamente serie e ben trattate dalle autrici nella parte iniziale del loro lavoro.

Chiunque si occupa di cultura sa bene come i processi di globalizzazione piuttosto che determinare massificazione e omologazione, che avevano preoccupato gran parte degli studiosi nella prima parte del Novecento, hanno comportato un'articolazione del campo culturale, caratterizzato da una sempre crescente densità di soggetti, pratiche, riferimenti, prospettive che hanno generato differenziazione e individualizzazione.

La moltiplicazione dei processi comunicativi e la crescente velocità di circolazione (Eisenstein, 1979) hanno prodotto pluralismo culturale, ma anche la frammentazione e la destrutturazione del campo culturale.

L'allargamento di quanto è stata definita coscienza comparativa delle culture (Breidenbach, Zukrigl, 1998) amplia l'enorme varietà con cui può essere svolta ogni azione e interpretato un qualsiasi ruolo sociale. Si allargano gli orizzonti cognitivi necessari agli individui per agire nella realtà. Per ciascun individuo il flusso delle comunicazioni da gestire diventa più ricco e veloce; di conseguenza più variegata e disomogenea l'attribuzione del significato: «la globalizzazione pluralizza e frammenta le comunità nazionali e locali, con la conseguenza che sempre meno individui di uno stesso luogo condividono un fondo culturale, cioè leggono gli stessi libri, parlano la stessa lingua e difendono gli

¹ Professore Ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Firenze.

stessi valori ... vengono creati nuovi spazi comuni in cui ha luogo una creolizzazione d'idee, valori, saperi e istituzioni» (Breidenbach, Zukrigl, 1998, trad. it., 2000, p. 184).

L'allentamento dei legami sociali tradizionali grazie all'arricchimento del panorama di incontri quotidiani determina l'estensione delle relazioni sociali e l'intensificazione del modo in cui si gestiscono tali relazioni. Ci si confronta con un repertorio più ampio di azioni sociali possibili e di significati attribuibili, di sistemi valoriali convocabili e di modalità di composizione della gerarchia in cui si pongono tali valori. Diventa più difficile e incerto il processo di selezione e di scelta. Le opzioni possibili sono tante per ogni circostanza, da quella della banale quotidianità a quelle fondamentali per la nostra esistenza.

Cresce costantemente il numero di individui che – in diverse parti del mondo – acquisisce prospettive culturali distinte e peculiari, sulla base dei propri repertori di ruoli sociali (Hannerz, 1991). Cionondimeno, non per tutti si determina un'uguale autonomizzazione delle proprie azioni, spesso limitate da restrizioni economiche e politiche, da collocazioni geografiche o semplicemente dall'appartenenza a minoranze ancora discriminate. Anche perché la gestione di questo potenzialmente ricco corredo simbolico, consentito dalla comparazione delle culture, richiede il libero accesso alle informazioni. Per meglio dire, richiede la gestione di un bagaglio sempre più ampio e variegato di informazioni affinché si possa allargare il capitale immaginativo degli individui, rendendo l'immaginazione parte del lavoro mentale quotidiano. Con precise e rilevanti conseguenze sull'azione sociale, perché l'individuo può realizzare soltanto le azioni che riesce a immaginare. Come ricorda efficacemente Appadurai: «l'immaginazione è una palestra per l'azione» (1996, trad. it., 2001, p. 22).

Come opportunamente riconoscono le autrici, ragionare di cultura non soltanto ha ancora senso, ma resta il modo migliore per parlare di integrazione sociale; sebbene la richiamata frammentazione lo renda sempre più difficile, favorendo quella radicalizzazione generatrice delle attuali guerre culturali. Affinché le culture facilitino l'integrazione bisogna superare l'etnocentrismo, superare la convinzione che la propria cultura abbia una centralità e una capacità d'interpretare i fenomeni sociali migliore delle altre culture. Ma per arrivare a questo risultato non basta convocare le altre culture attraverso un riconoscimento soltanto formale della loro validità. Non basta allinearle tutte insieme su un immaginario nastro di partenza, dove apparentemente partono tutte con le stesse potenzialità. Mangone e Picarella lo scrivono molto bene: il multiculturalismo non è il concetto di cultura moltiplicato per il numero di gruppi presenti, bensì un nuovo modo di concepire le dinamiche culturali.

Tuttavia, per attivare queste nuove dinamiche culturali occorrono ibridazio-

ni, mescolamenti. Come mi piace dire con termine volutamente scorretto: le culture devono sporcarsi, intendendo con questo termine che la vera integrazione richiede riconoscimento e reciprocità delle altre culture attraverso un serrato e – perché no – conflittuale confronto. Potremmo mutuare la nota citazione di Mao Zedong affermando come l’incontro fra le culture non sia un pranzo di gala. Ciò non vuol dire – per restare nella metafora del leader cinese – che debba prevedere la sopraffazione di un gruppo su di un altro, quanto piuttosto la realistica consapevolezza che riconoscere la legittimità di altre prospettive culturali, di altre visioni del mondo richiede fatica, sforzo, volontà di “mettersi nei panni degli altri”.

Immaginare il multiculturalismo come un bello e simpatico arcobaleno in cui tutti i colori si affiancano con uguale centralità cromatica è operazione ingenua, che produce, poi, una pericolosa eterogenesi dei fini, ben riscontrabile nelle guerre culturali descritte da Mangone e Picarella.

L'appariscente e, invece, soltanto apparente abbattimento di simboli e posizioni dominanti non produce la coscienza limitata di un destino comune, bella espressione con la quale Guido Ceronetti auspicava l'avvento di un'identità cosmopolita capace di tener conto delle alterità, ma soltanto un ossequioso rispetto, in cui l'accento principale è sull'aggettivo e non sul sostantivo. Quindi un rispetto che resta di facciata, ma che poi – nella sostanza – mantiene le distanze. Un rispetto teso soltanto a mostrarne il bagliore, ma senza coltivare la fatica realmente necessaria, fatta di negoziazioni, discussioni, articolazione delle posizioni per giungere a effettiva accettazione. Limitarsi a individuare le colpe del passato, casomai abbattendo la statua di Cristoforo Colombo o di Indro Montanelli, non produce nessuna reale riflessione sulle motivazioni di tali sopraffazioni e sulle possibilità di un loro effettivo superamento. Perché produce uno scontro che attualizza, presentifica posizioni e responsabilità, facendo venir meno l'elemento centrale di ogni vera discussione: la contestualizzazione. Riprendendo ancora le autrici: la cultura non può restare elemento di distinzione e separazione, ma deve diventare interazione e convivenza in una prospettiva di giustizia sociale e riduzione delle disuguaglianze.

Come sottolineano le autrici nel loro excursus, le guerre culturali sono diventate il precipitato di un processo di radicalizzazione delle posizioni utile alla semplificazione della realtà. Si prediligono rappresentazioni molto nette dei fenomeni sociali e degli eventi presentati proprio per superare la complessità del reale creata dall'articolazione del campo culturale, con la sua moltiplicazione di valori fra loro confliggenti, di punti di vista che reclamano attenzione e riconoscimento.

La radicalizzazione fa apparire tutto più chiaro, non ammette sfumature, fa-

vorisce le logiche d'appartenenza, la polarizzazione facilmente individuabile nella creazione delle bolle informative (Parisier, 2011): luoghi comunicativi dove ci rinchiudiamo per sentirci al riparo dalle tensioni quotidiane necessarie per stabilire i significati attraverso lunghe e dure interazioni con un numero di altri sempre maggiore; dove siamo rassicurati dalla possibilità di pensare come al solito, agire come al solito, interloquire con i nostri soliti referenti (Sunstein, 2001). Scorciatoie, che hanno trovato negli algoritmi gli alleati tecnologici ideali, visto che quest'ultimi lavorano proprio sulla base dei nostri precedenti repertori informativi, riproponendoci ciò che ritengono ci attragga e interessa.

In questo modo, però, la memoria comune si indebolisce. Si palesa l'apparente paradosso di un ampliamento delle informazioni che produce sovraccarico e conseguente disordine, piuttosto che far convergere verso un *idem sentire*, rischiando di inverinare deficit di comprensione: un'incredibile perdita di memoria, derivante dalla difficoltà di ricordare senza condivisione del ricordo.

Un affollamento che impedisce alla memoria comune di tradursi in memoria pubblica per la controversialità delle posizioni (Negt, Kluge, 1972; Fraser, 1992; Grossi, 2017), che certamente incoraggia la vigilanza critica dei cittadini, ma contemporaneamente rischia di degenerare in scetticismo, di produrre distanza e disinteresse, impotenza e rabbia, rinchiudendo la società civile in un perimetro sterile, che alla fine annulla l'esigenza propria della democrazia: essere messa continuamente alla prova.

La radicalizzazione favorisce poi la contrapposizione. Di ogni evento, tema, fenomeno sociale si prediligono le versioni dei fatti più nette. L'informazione giornalistica ha grandi responsabilità nell'esaltazione di questa tendenza; utile per attirare l'attenzione e, allo stesso tempo, assicurare – almeno apparentemente – completezza informativa, poiché si presentano le posizioni fra loro più distanti.

Beninteso, è evidente che le voci delle minoranze vadano tutelate e portate nell'agone del discorso pubblico; ma spesso si ha l'impressione che le si amplifichi per garantirsi un contraddittorio che serva a mostrare completezza e imparzialità, mostrando distanza dalle parti e indipendenza. Il pur apprezzabile tentativo di presentare posizioni alternative in modo da fare da contraltare al potere, da sempre giustamente considerata una rilevantissima funzione del giornalismo, come spiegano le fortunate locuzioni di *quarto potere* e *watchdog*, rischia di scolorirsi in denunce superficiali, in cui ci si limita a sottolineare che è tutto *out of order* (cioè non funziona), come con apprezzabile lungimiranza denunciava Patterson (1993) più di 30 anni fa, sottolineando come per questa via si rischiassero banalizzazioni interpretative, nonché lo scivolamento nella rappresentazione sensazionalistica dei fatti.

La logica contrappositiva non sembra adatta per raccontare fenomeni sociali e processi decisionali molto complessi, in cui bisogna articolare le posizioni di un'ampia varietà di soggetti, portatori di interessi configgenti e di valori contrastanti. L'apparente oggettività di fornire più punti di vista, non facendo sconti alle posizioni delle élites, perché vi si contrappongono punti di vista alternativi e di denuncia, oscura come i fatti in realtà siano il frutto di interessi diversificati; pertanto, richiederebbero un'articolata descrizione di *come funzionano* i processi decisionali che portano alla costruzione delle azioni messe in campo dai differenti soggetti sociali.

Si determina una sorta di resa alla complessità della realtà: non potendo riportarla nella sua inafferrabile completezza, ci si affida alla descrizione fatta dalle singole parti; anzi, sempre più spesso, alle opinioni che tali parti producono sui fatti. La completezza informativa si sposta dalla varietà delle fonti interpellate per descrivere un evento, oppure un fenomeno sociale, al primato dei punti di vista. Si propone una frammentazione narrativa senza prospettiva, senza profondità. Per l'appunto, senza contestualizzazione.

Radicalizzazione e contrapposizione favoriscono, poi, la personalizzazione. Una tendenza favorita dalle logiche mediali che – da sempre – costruiscono modalità narrative in cui le qualità dei personaggi incarnano valori difficilmente argomentabili: il bene e il male, il successo e il fallimento, l'onestà e la disonestà. Emergono eroi e “capri espiatori”, su cui far ricadere rispettivamente meriti e colpe. Prevale la “storia breve” in cui l'attribuzione del merito o della colpa – che è personale – risponde molto meglio alla velocizzazione propria dell'informazione odierna, in quanto dà significatività ai fatti in un margine di tempo molto ridotto. Diventa così meno interessante la “storia lunga”, cioè l'individuazione delle responsabilità, che quasi sempre sono diffuse, disposte su differenti piani e richiedono più tempo per essere colte (Catino, 2022).

Si privilegiano dispositivi comunicativi che, attraverso il ricorso alle più consolidate logiche mediatiche, semplificano la realtà. In questo modo, però, si costruisce una “realtà cognitiva duale” (Grossi, 2017), in cui si allarga la distanza fra la realtà sociale e politica – sempre più complessa ed elaborata – e quella veicolata senza intermediazioni dai media, semplificata e banalizzante: il *teatrino*, il circo politico-mediatico, la giustizia mediatica, come viene spregiativamente definito proprio dai suoi principali protagonisti politici e mediatici.

Questo “*contesto banalizzato*” sembra il migliore brodo di coltura dove far crescere le guerre culturali; ma anche quello dove far lentamente scivolare la *woke culture* in *woke capitalism*, come ben si argomenta nell'ultima parte del libro, quando si sottolinea come si stia attivando una spirale che rovescia i nobili intenti della prima nella macchiettistica attenzione del secondo. Infatti, le lo-

giche del marketing e della comunicazione pubblicitaria hanno facile gioco a permettere che le principali imprese capitalistiche si appropriino delle forme più semplificate, scarnificate dei valori che si vorrebbero esaltare e dei pericoli che si vorrebbero denunciare: la cura per l'ambiente, il rispetto per le minoranze sessuali, finanche la vicinanza ai malati e l'attenzione verso il loro conforto.

Il fenomeno del *washing*, della ripulitura delle proprie coscienze – come non senza ironia la definiscono le autrici – sta determinando il più grottesco dell'eterogenesi dei fini, con il rischio di determinare un progressivo quanto incessante svuotamento di senso alla sicuramente rilevante e centrale attenzione per ogni forma di diversità e, soprattutto, per il superamento delle disuguaglianze e l'attenzione alle grandi questioni che caratterizzano il nostro pianeta.

L'interessata reiterazione con cui si ribadiscono attenzioni e cautele, spesso soltanto di facciata – come Mangone e Picarella evidenziano attraverso numerosissimi esempi – rischia, peraltro, di stancare l'opinione pubblica, bombardata da una miriade di messaggi circa la scrupolosa premura del *woke capitalism*, ben prima che realmente i temi sciattamente messi in agenda siano, se non risolti, almeno seriamente affrontati.

Qui si rileva il valore politico del libro: una ben argomentata denuncia del pericolo descritto e, soprattutto, la proposta di una possibile via d'uscita, individuata in quella che le autrici definiscono la “*democrazia culturale radicale*”, caratterizzata da una spiccata sensibilità solidaristica, da tempo cara a Mangone (2022), e da un allargamento della democrazia partecipativa, basata su un nuovo rapporto fra cultura, potere e politica, in cui la cultura diventi realmente valore e pratica sociale, affinché si realizzi un vero consolidamento della democrazia. Per dirla con le parole di Marc Augé (1998): permettere che la memoria interroghi la speranza.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London (trad. it., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001).
- Augé M. (1998), *Les formes de l'oubli*, Payot & Rivages, Paris (trad. it., *Le forme dell'oblio*, il Saggiatore, Milano, 2000).
- Breidenbach J., Zukrigl I. (1998), *Tanz der Kulturen. Kulturelle Identitäten in einer globalisierten Welt*, Antje Kunstmann, München (trad. it., *Danza delle culture. L'identità culturale in un mondo globalizzato*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000).
- Catino M. (2022), *Trovare il colpevole. La costruzione del capro espiatorio nelle organizzazioni*, il Mulino, Bologna.

- Eisenstein E.L. (1979), *The printing press as an agent of change: communications and cultural transformations in early-modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it., *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, il Mulino, Bologna, 1985).
- Fraser N. (1992), "Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy", in C. Calhoun (Ed.), *Habermas and the Public Sphere* (pp. 109-142), The MIT Press, Cambridge.
- Grossi G. (2017), *Cultura e ambivalenza. Il campo culturale nel XXI secolo: dilemmi e ipotesi*, «Quaderni di Sociologia», 73, pp. 81-105.
- Hannerz U. (1991), *Cultural Complexity: Studies in the Social Organization of Meaning*, Columbia University Press, New York (trad. it., *La complessità culturale*, il Mulino, Bologna, 1998).
- Negt O., Kluge A., (1972), *Öffentlichkeit und Erfahrung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it., *Sfera pubblica ed esperienza*, Mazzotta, Milano, 1972).
- Mangone E. (2022), *Solidarietà sociale*, Mondadori Education, Milano.
- Parisier E. (2011), *The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*, Penguin, New York (trad. it., *Il filtro. Quello che internet ci nasconde*, Il Saggiatore, Milano, 2012).
- Patterson T. (1993), *Out of order*, Alfred A. Knopf, New York.
- Sunstein C.R. (2001), *Republic.com.*, Princeton University Press, Princeton (trad. it., *Republic.com. Cittadini informati o consumatori di informazioni?*, il Mulino, Bologna, 2003).

INTRODUZIONE

«la lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio» [...] «Per liquidare i popoli [...] Si comincia col privarli della memoria. Si distruggono i loro libri, la loro cultura, la loro storia. E qualcun altro scrive altri libri, li fornisce di un'altra cultura, inventa per loro un'altra Storia. Dopo di che il popolo comincia lentamente a dimenticare quello che è e quello che è stato. E il mondo attorno a lui lo dimentica ancora più in fretta»
(Kundera, 1979, trad. it., 1991, pp. 14 e 71)

Nelle società attuali sono molte le “guerre” combattute anche con strumenti *soft* (la cultura, i processi comunicativi, l'educazione, ecc.), sulle quali c'è ancora poca consapevolezza e conoscenza. La polarizzazione che caratterizza la contemporaneità su temi come le pari opportunità e le questioni di genere, l'immigrazione, il cambiamento climatico e la sostenibilità, le discriminazioni razziali e delle minoranze, le politiche educative, la libertà di espressione, la giustizia sociale, genera la cristallizzazione di una serie di conflitti sull'identità della società. Nonostante ci sia una certa ambiguità e posizioni non concordi sul termine (Bentivegna, Rega, 2024), di fatto la polarizzazione si riferisce, da una parte, al contrasto tra poli opposti all'interno di un sistema (si pensi alle posizioni politiche della destra e della sinistra) e, dall'altro, può riguardare il posizionamento di un gruppo che aderisce fermamente a una posizione estrema (si pensi, al Ku Klux Klan con le sue posizioni razziste o ai jihadisti che professano il fondamentalismo islamico). L'attuale frammentazione e perturbazione sociale di quelli che, generalmente, sono stati da sempre considerati come “valori fondamentali” delle democrazie, non si definisce come in passato per lo scambio di opinioni differenti e divergenti su una determinata problematica, ma si spinge sempre più a fondo mettendo in discussione le radici culturali. Il sistema culturale è senza dubbio uno dei principali terreni di scontro di queste nuove “guerre”, perché è proprio in queste condizioni della società che si forma la coscienza e il senso critico degli individui, oltre che le conoscenze e le competenze. Gli interessi che muovono le nuove “guerre culturali” (capitolo 2) in atto nelle nostre società sono consapevoli che i processi culturali ed educativi, quelli comunicativi e tecnologici, possono essere utilizzati in modo diffe-

rente perché, se da un lato possono essere strumenti trasformativi, dall'altro possono asservire allo status quo e al controllo sociale (Lyon, 2001). Il concetto di “battaglia culturale”, per esempio, descrive uno degli elementi chiave della visione gramsciana (Gramsci, 1975) e rappresenta la lotta (o guerra, nell'accezione che abbiamo utilizzato in questo libro) per il controllo della cultura all'interno di una società – e quindi del sistema di pensiero –, perché il potere non si impone e non si esercita solo con i tradizionali strumenti di *hard power*. Le tendenze e i fenomeni che stanno caratterizzando le nostre società riflettono la posizione di Gramsci poiché l'obiettivo che si nasconde dietro le “guerre culturali” attuali è, evidentemente, la creazione di un nuovo “quadro egemonico” di pensiero che darà forma e controllerà i nuovi paradigmi socioculturali e, di conseguenza, i nuovi modelli politico-economici.

D'altronde, se coloro che controllano le parole controllano la realtà, si comprende che l'obiettivo dei gruppi di potere è evitare la diffusione di consapevolezza e di coscienza critica (Freire, 1979) attraverso strategie di omologazione e disinformazione realizzate mediante un utilizzo polarizzante delle piattaforme e degli ecosistemi digitali (si veda il capitolo 4). Si costruiscono “bolle” frammentate che mostrano un ampio consenso sociale su determinate questioni, si scatena la “guerra” tra le diverse fazioni sui social network, si innescano meccanismi – come la *cancel culture* e il *washing* – che, semplicemente, livellano e sottomettono gli individui e la società alla logica neoliberista. Le narrazioni “culturali” che stanno guidando le guerre nell'attualità, in cui finiamo per essere inconsapevoli pedine, riproducono e rendono virali attraverso le piattaforme e le tecnologie digitali dei “mantra” che non accettano critiche. Il dibattito, il confronto, l'obiettività, la risignificazione e le proposte di idee alternative sono una parte essenziale del gioco democratico, ma è un gioco pericoloso per gli interessi che guidano le nuove “guerre culturali”, perché potrebbe favorire realmente un cambiamento socioculturale, e quindi si agisce sul gioco e lo si deforma – con meccanismi *soft* – sostenendo le proprie intenzioni nobili e incolpando gli altri. Si fanno strada in questo senso le “avanguardie” conservatrici a difesa dell'affermazione delle identità e dei valori tradizionali che sottopongono alla scure censoria decenni di conquiste civili e sociali, ma anche l'appropriazione da parte delle multinazionali delle lotte progressiste dietro le quali si nasconde – attraverso strategie comunicative *ad hoc* – il semplice incremento di profitti e guadagni, e infine la stessa sinistra progressista che erroneamente si appiattisce quasi a confondersi con il “wokismo” (Biuso, 2023; Phiri, 2023) perdendo l'universalità che da sempre ha caratterizzato il suo impegno per la giustizia sociale. La sterilità della frammentazione e della polarizzazione che si crea (volutamente) intorno a questioni cruciali della contemporaneità spinge

verso un'inesorabile deriva, che avvantaggia gli interessi dei poteri forti e dei grandi colossi tecnologici in grado, attraverso sofisticati meccanismi di "profilazione" dei flussi delle comunicazioni, di "controllare" uno spazio sociale, politico e culturale sempre meno consapevole e meno critico, e sempre più attratto da un modo di pensare e da uno stile di vita presentato da questi stessi poteri come *cool*, come politicamente corretto, come cancellabile. Nessuna alternativa a ciò che in poco tempo diventa virale in tutto il mondo come il "modello" da accettare o da eliminare, intorno al quale si estremizzano (in particolare sui social network) i "poli contrapposti" i cui *followers* immaginano di essere partecipanti attivi, ma che al contrario e inconsapevolmente si stanno assoggettando al mantenimento del nuovo status quo creato dai gruppi di potere. Nessuna alternativa sembra possibile perché, evidentemente, in questa estremizzazione non si privilegia il pensiero critico e la riflessione sui valori culturali e sulle strutture di potere esistenti nella società, ma al contrario li si comprime fino quasi ad annullarli.

Le società attuali, come le definisce Sorrentino (2008), sono delle "società dense" all'interno delle quali agiscono molteplici attori che sono portatori di numerose posizioni e differenti questioni che, accompagnandosi alle trasformazioni dei legami sociali causate dai processi di globalizzazione e di digitalizzazione, modificano profondamente la sfera pubblica sfumando le possibilità di definizione delle situazioni sociali. Secondo Sorice (2021), infatti, la strumentalizzazione ideologica degli ecosistemi digitali riduce le loro potenzialità relative alle possibilità di agevolare e sostenere la creazione di visioni culturali alternative. L'unione di questa strumentalizzazione con la depoliticizzazione dei processi partecipativi diventa funzionale alla logica neoliberista perché, secondo l'autore, si sviluppa una forma "disconnessa" di partecipazione che avvantaggia le nuove tecnocrazie.

Le nuove "guerre culturali" analizzate in questo libro si inseriscono in questo scenario, e diventa quindi importante non solo considerare la figurazione delle modalità di relazionalità identitaria e sociale che si sviluppano con e attraverso le nuove tecnologie (Comunello, 2010), ma anche riflettere sul fatto che una coscientizzazione e una maggiore consapevolezza sui fenomeni in atto nelle nostre società e sulle loro conseguenze ed effetti sulle democrazie è l'unico strumento di difesa e di "contro-bilanciamento". È necessario partecipare a questa "battaglia culturale" con coscienza e senso critico e non alle "guerre culturali" presentate in questo libro, se non abbiamo il coraggio di farlo, allora l'abbiamo già persa e sarebbe anche una sconfitta come scienziati sociali.

La riflessione su quanto appena evidenziato in maniera sintetica si realizza lungo sei capitoli ciascuno dei quali affronta uno degli aspetti ed elementi con-

siderati. Non potevamo che iniziare (capitolo 1), ovviamente con il chiarire che il concetto di cultura non solo ha ancora senso in una società frammentata, ma che esso costituisce il principale fattore di “aderenza” (integrazione) degli individui alla stessa. Successivamente, ci siamo concentrate sulle sottoculture politiche (i cui effetti possono essere sia positivi sia negativi come si vedrà oltre) che si sviluppano in alcune società e in alcuni momenti storici e che incidono sui processi sociali, culturali e politici. In particolare ci siamo focalizzate su quelle che noi abbiamo chiamato “guerre culturali” definendole e descrivendo le pratiche in modo generale (capitolo 2), in quanto gli approfondimenti sono stati poi realizzati nei capitoli successivi. Sono state analizzate in maniera analitica nel capitolo 3 (*Stiamo cancellando cultura, storia e memoria?*) le diverse facce della “cultura della cancellazione”, del politicamente corretto, della censura e del revisionismo (da noi definite, queste ultime, come “pratiche di inquisizione”) e il “wokismo” nella sua duplice declinazione di *woke culture* e *woke capitalism* (capitolo 5). Essendo queste “guerre culturali” attuate attraverso i diversificati canali di comunicazione e in particolare tramite le piattaforme digitali, non poteva mancare un approfondimento (capitolo 4) sui molteplici aspetti ed elementi che caratterizzano il sistema comunicativo, dalla diffusione delle informazioni alla disinformazione e alle *fake news*, per concludere con gli aspetti che interconnettono i processi di platformizzazione e quelli di democratizzazione. Nell’ultimo capitolo, si torna al rapporto tra cultura, potere e politica, da cui in realtà siamo partite per descrivere le “guerre culturali”, per sottolineare che l’esigenza di immaginare e costruire “un altro mondo possibile” non è né un’utopia né un’ideologia, ma un fatto ineludibile se non si vuole passare dalle “guerre culturali” (ancora confinate entro i limiti dei singoli stati) al “conflitto globale” (Gasparroni, 2024) di cui le prime sono senz’altro un’avvisaglia pericolosa.

L’obiettivo generale che ci siamo prefissate, quando questo libro stava realizzando il passaggio dall’idea progettuale alla scrittura, era quello di fornire un quadro teorico (arricchito da esempi concreti) delle dinamiche e delle sfide che alcune pratiche che si esplicano all’interno del sistema culturale – quelle che noi abbiamo appunto chiamato “guerre culturali” – non vanno solo a perturbare la vita quotidiana dei singoli membri della società, ma anche i processi di democratizzazione. L’idea era, dunque, quella di aprire una pista di riflessione su aspetti di mediazione simbolica che permettesse l’approfondimento dei processi che si attuano su piani differenti (individuale, sociale e culturale) ogni qualvolta gli individui si trovano coinvolti in una “guerra culturale”. Non spetta a noi “estenditrici” (questo è, volutamente, un esempio linguistico per “ridurre il predominio maschile” – si veda il capitolo 3 e la questione del *politi-*

INTRODUZIONE

cally correct – che, secondo le autrici, non viene assolutamente ridotto e crea un effetto linguistico alquanto discutibile esteticamente, seppur corretto nella lingua italiana) affermare se questo obiettivo sia stato raggiunto oppure no, il nostro auspicio è quello di essere almeno riuscite a scardinare alcune idee di senso comune dilaganti e collegate a queste pratiche.

Un'avvertenza a margine di quest'introduzione riguarda l'autorialità del testo. Questo libro è il risultato di una collaborazione tra le due autrici, dall'idea progettuale alla stesura del testo (ivi comprese tutte le discussioni avvenute agli orari più impensabili considerato il fuso orario tra Italia e Colombia). La responsabilità di quanto scritto è, dunque, in capo a entrambe; ed avendo adottato un metodo di scrittura "stratificato" (o "a lasagna", termine preso in prestito da un collega) non è possibile attribuire neanche una singola riga a una o all'altra autrice, e i nomi in copertina sono in rigoroso ordine alfabetico.